

**Publica ok,
ma statale
o non-statale?**

scritti di **Rino Ermini** e di **Viola Bertoni / Claudio Orrù**

La Rete per l'Educazione Libertaria, di cui seguiamo fin dall'inizio gli sviluppi, raggruppa decine di esperienze concrete di "comunità autoeducanti". Perlopiù "scuoline", cui abbiamo dedicato un ampio dossier la scorsa estate (*Scuole pubbliche non statali e...*, in "A" 409) curato da Francesco Codello.

Già in quel titolo la “e...” finale rimandava anche alle esperienze di docenti che operano nella scuola pubblica statale facendo riferimento a una concezione libertaria.

In queste pagine trovate la testimonianza di un docente (toscano) da poco andato in pensione, che ha lavorato in istituti statali (lombardi).
E il resoconto di due incontri REL tenutisi uno in una “scuolina” dell’Appennino modenese e un altro nella fabbrica autogestita RimafLOW, nell’hinterland milanese.

Esperienze concrete a confronto.

La mia esperienza nella scuola statale

di Rino Ermini

L'argomento "pedagogia libertaria" rimanda in genere alle scuole libertarie, perlopiù organizzate nella Rel (Rete per l'educazione libertaria) che stiamo seguendo da anni con attenzione. Rivendicano il loro impegno libertario anche docenti nella scuola "pubblica", statale o provinciale che sia. Come questo insegnante toscano, trapiantato nel Milanese, che per 30 anni ha lavorato nelle medie e poi nelle superiori. E qui traccia un po' un bilancio del proprio impegno. Tutto sommato positivo.

Una buona scuola di vita

Durante i miei studi superiori e universitari, e anche dopo la laurea prima di fare l'insegnante, ho sempre lavorato, un po' per bisogno e un po' per scelta, poiché sono convinto che lavoro manuale e lavoro intellettuale debbano andare di pari passo, essere uniti, integrarsi e arricchirsi a vicenda.

Ho lavorato a lungo in fabbrica come operaio metalmeccanico carpentiere saldatore, in un paio di fattorie come bracciante, come manovale in un cantiere edile, in un ospedale come infermiere ausiliario (addeetto alle pulizie e al lavaggio dei ferri chirurgici in una sala operatoria), come assistente di stazione in ferrovia. Aver lavorato in questi settori, e non per qualche mese ma per diversi anni, è stato per me una buona scuola di vita politica e di sindacalismo, oltre che una buona scuola di vita in generale, e quindi mi è stato poi utile anche per fare l'insegnante.

A seguito di superamento di concorso a cattedra, nel dicembre 1984, stavo per compiere 33 anni, ho cominciato a insegnare nella scuola media

inferiore. Un contadino delle mie parti mi disse che Cristo a 33 finì in croce, io invece a 33 anni l'avevo fatta da più furbo: entrando nella scuola avevo trovato il modo di non fare più un accidente per tutta la vita. Per la verità non usò propriamente questa espressione, ma non ha importanza. Ho insegnato Lettere, cioè italiano, storia, geografia ed educazione civica. Un aspetto fondamentale è che per me fare l'insegnante è stata una scelta. Ho fatto questo mestiere perché l'ho voluto, non per ripiego. Con tutto il rispetto, naturalmente, per chi l'ha fatto o lo fa come ripiego.

E l'ho fatto cominciando subito di ruolo (diversamente non l'avrei fatto) perché non volevo essere precario. Avevo provato a un certo punto della mia vita a fare supplenza per qualche settimana, ma l'avevo subito piantata lì: preferivo altro al fare l'insegnante in quel modo. Ovviamente, anche qui, con tutto il rispetto per i precari. Ci mancherebbe altro! Nella scuola media inferiore sono rimasto una quindicina d'anni. Poi sono passato alla superiore, sempre per superamento di concorso, e vi sono rimasto per un tempo altrettanto lungo; sempre nella stessa scuola, un Istituto tecnico agrario dove ho insegnato italiano e storia, scelto di proposito perché avevo ed ho una forte passione per le questioni ambientali e per l'agricoltura.

Perché volevo fare l'insegnante? Fondamentalmente per i seguenti motivi: mi piaceva; mi consentiva di



avere più tempo libero rispetto ad altri lavori che avevo fatto prima; mi consentiva di avere a che fare con i libri e la cultura; il padrone c'era, ma lo vedevo poco, non come in fabbrica o in altri luoghi dove stava sempre col fiato sul collo; per le condizioni di lavoro: non ero d'accordo, come dicevano e dicono alcuni, che la scuola è uguale alla fabbrica e alla miniera (chi lo dice, secondo me, non ha mai messo piede né in una fabbrica né in una miniera); infine pensavo e penso che la scuola, dato che ci stavano e ci stanno milioni di ragazze e di ragazzi e centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, fosse il posto giusto per fare politica, sindacalismo e lavorare per aiutare a crescere i giovani con senso critico, attitudine alla solidarietà, alla libertà, all'eguaglianza, ecc.

Riguardo a tutte queste mie aspettative non sono rimasto deluso; in particolare riguardo al posto giusto per fare politica e sindacalismo e un insegnamento alternativo, non ho certo dato l'avvio a una rivoluzione, ma non ho nemmeno perso le occasioni per contestare, costruire agitazioni e lotte, cercare di usare un diverso modo di fare scuola.

Non solo gerarchia e autoritarismo

Perché la scuola pubblica? Perché la scuola pubblica è appunto pubblica, è di tutti, quindi è anche mia. La scuola secondo me non è insomma soltanto di "stato", soltanto gerarchia e autoritarismo. È la scuola privata ad essere molto più "stato", gerarchica, autoritaria, spesso clericale, di sicuro finalizzata al profitto. Non a caso nei tempi che stiamo vivendo, anche a causa del venir meno delle lotte delle classi subalterne, padroni e potere sono all'opera per trasformare la scuola pubblica in una cosa che somigli sempre più alla privata e sia finalizzata, oltre che al profitto, alla creazione non di senso critico e cultura

e altri valori simili, ma di attitudine alla sottomissione, all'uniformità, al consumismo, al vuoto etico ed intellettuale.

Qualcuno potrebbe dirmi che la scuola pubblica è sempre stata luogo di insegnamento dell'uniformità, della sottomissione, ecc. Io non sono del tutto d'accordo. Lo è stata un tempo, prima degli anni Sessanta del secolo scorso, ma lo è stata un po' meno nei decenni successivi. Lo è in parte notevole ancora oggi ma presenterebbe anche larghi spazi di manovra per un insegnamento diverso e, che io sappia, questi spazi c'è chi cerca di sfruttarli. Non sarò soltanto io a conoscere ottimi esempi di insegnanti, dal nido alla superiore, che singolarmente o inseriti in gruppi di lavoro o movimenti mettono in atto metodologie pedagogiche di alto livello e all'avanguardia.

Fin qui la premessa. Che cosa invece ho cercato di fare?

Direi che ho cercato intanto di partecipare alla vita politica e sindacale della scuola e della categoria dei lavoratori della scuola (e non solo), convinto che non possa essere buon insegnante colui o colei che non partecipa, che non ha consapevolezza della società e dei suoi problemi, che non è animato dal desiderio di dare il proprio contributo al cambiamento in meglio del mondo in cui viviamo. L'insegnante che va dicendo che nella scuola non si deve fare politica, ha secondo me una ben strana idea della scuola e della politica. Certo, è evidente che non si deve fare propaganda per il proprio partito, ma non è di questo che stiamo parlando. Senza contare il fatto che non esiste migliore educazione alla partecipazione (cui la scuola dovrebbe provvedere come a uno dei suoi compiti più alti) dell'esempio concreto dato dai docenti e dagli adulti in genere.

Al centro del processo educativo: l'individuo

Ho cercato di applicare la normativa della scuola pubblica ("statale") in quelli che, almeno a livello teorico, sono i suoi punti migliori: l'individuo deve essere al centro del proprio processo educativo; l'individuo deve essere attore in prima persona della propria crescita; l'insegnante deve essere un punto di appoggio e di aiuto, non un istruttore; non deve esserci nell'insegnamento autoritarismo, semmai autorevolezza; non si insegna né si educa con il comando, la gerarchia, la violenza, la paura; la scuola non è una caserma e compito dell'insegnante è educare, non addestrare. Ho voluto accennare alla normativa perché in essa, se guardiamo bene, potremmo trovare non pochi appigli



per giustificare, semmai ce ne fosse bisogno, modalità e contenuti di insegnamento alternativi. Non ho voluto scomodare per il momento pedagogisti, insegnanti e educatori alternativi che troviamo numerosi, oggi e lungo la storia della pedagogia e della scuola.

Ma se proprio dovessi scomodarli, direi che fra prove e controprove, approssimazioni, ed errori, ho anche cercato di aver sempre presenti autori, pensatori e pedagogisti che hanno operato in senso positivo a partire dall'Illuminismo ai nostri giorni: da Rousseau a Lambruschini, da Faure a Robin, da Tolstoj a Ferrer, dalla Montessori a Dewey, da Fabbri a Neill, Da Freire a Don Milani, da Lodi a Borghi, ecc. Per non creare equivoci, intendiamoci bene: ho letto, credo di aver capito quel che ho letto, ma sono ben lontano dall'aver sempre digerito e soprattutto, lo dico per una questione di chiarezza, non sono esperto di niente.

Che cosa vuoi dire aver avuto sempre presenti certi autori e certe teorie? Faccio degli esempi. Se Don Milani diceva che bisogna dedicarsi ai poveri cui manca lo strumento della parola per potersi difendere dai soprusi e dai padroni e insegnargliela, ho sempre cercato di dedicare molto tempo ed energie a coloro che avevano più bisogno dal punto di vista sociale e culturale, a quelli che erano più in difficoltà, curando in modo particolare l'apprendimento e l'uso della parola, intesa come strumento variamente utilizzabile, ma decisamente un ottimo strumento se la si usa per nobili fini, primo fra tutti quello di esprimersi e di far valere i nostri diritti e quelli degli altri avverso chi pretende di negarli.

Se nelle Scuole Moderne di Ferrer si curava molto la cultura dell'igiene personale, ho sempre prestato attenzione alle problematiche ambientali, non solo grandi questioni, ma anche questioni piccole, quotidiane nel vivere insieme in una scuola. Ad esempio aprire le finestre ai cambi dell'ora o durante l'intervallo; o fare uso della luce artificiale il meno possibile, quando proprio non si può farne a meno, per tanti motivi ma in primo luogo per rispetto della salute degli occhi; andare spesso a fare lezione all'aperto là dove fosse stato possibile; non essere costretti a rimanere sempre seduti e immobili nei banchi (si può fare ben lezione anche se una volta si spostano i banchi e ci si siede per terra, un'altra si va a spasso nel cortile della scuola o ci si siede sotto un tiglio, un'altra ancora se si va in un parco cittadino, ecc.); e proseguendo l'elenco: intervenire per l'eliminazione delle barriere architettoniche; far capire l'importanza della cura del proprio corpo e della propria mente; il tutto riportato sempre al crescere in modo critico, consapevole, diverso, in armonia con l'ambiente e con gli altri, cercando il cambiamento in meglio per tutti.

Per fare un altro esempio: Tolstoj e Neill (e non solo loro, ovviamente) parlavano di libertà, e io non ho mai mancato in ogni classe di far conoscere questi due uomini nella loro veste di educatori e fautori della libertà nell'educazione.

Ma questo l'ho fatto non una tantum, bensì con lezioni sistematiche e regolarmente programmate e rese pubbliche nei consigli di classe, nei collegi, ecc. Così

come sistematicamente mi piaceva aprire con i miei studenti e le mie studentesse discussioni sul concetto e sulla pratica della libertà: che cosa significa libertà, quali mistificazioni ed equivoci e malintesi si costruiscono su questa parola, ecc. Ad esempio, non è libertà passare col rosso né parcheggiare sulle strisce. E libertà, se uno vuole, camminare con le mani o essere omosessuali senza essere giudicati; o abortire se lo si ritiene opportuno, anche qui senza essere giudicati. Il discorso sulla libertà significava per me anche cercare di ridurre quanto più possibile gli ostacoli che la limitano. Significava anche imparare a dire ciò che si pensa, a non aver paura, ad opporsi quando è il momento, a non essere sempre consenzienti, ecc.



Ho commesso numerosi “furti”

Per non dilungarmi eccessivamente vorrei rimandare a un mio libretto, se lo si trova ancora (*Non vale la pena vivere per meno di un sogno*, La Rivolta, Ragusa, novembre 2007); ha per sottotitolo “La mia anarchia” ed è una specie di sintesi di cose discusse con le mie studentesse e i miei studenti o che sono state oggetto di lezioni sull'anarchia e un mondo diverso. Vorrei rimandare anche a un altro mio lavoro (*La mia scuola: com'era e come l'avrei voluta*) che forse sarà pubblicato, ma non lo è ancora nel momento in cui scrivo. In esso ho descritto un po' più dettagliatamente come ho impostato l'insegnamento, entrando in maggiori particolari rispetto a quanto sia possibile fare adesso, in questa sede, e anche rispetto a quanto avevo detto nella “mia anarchia”.

A proposito di come mi sono comportato e di che cosa ho fatto, bisogna dire che ho commesso anche numerosi “furti”. Ho sempre guardato con attenzione dal primo all'ultimo giorno di insegnamento quello che facevano le mie colleghe e i miei colleghi, per criticarli senza riserve (anche se quasi sempre con affetto) quando mi pareva facessero delle grandi stupidaggini, ma anche per attingere a quel che mi pareva buono e farlo mio. Se vedevo una mia collega impostare un certo lavoro era difficile che rimanessi indifferente: potevo criticare, certo, ma se mi sembrava che quel che faceva avesse valore lo riprendevo, lo provavo, magari lo modificavo, insomma me ne appropriavo.

Questo lavoro di insegnante l'ho imparato ovviamente anche facendolo, come capita in tutti i mestieri, sperimentando, cioè provando, e anche inventando e improvvisando. Sempre facendo il possibile per non essere superficiale. Potrei dire che ho cercato di insegnare in un modo alternativo prendendo dai libri e dalle teorie ed esperienze dei “grandi”, ma prendendo anche dai miei colleghi e da me stesso, dalla mia

vita e da quel che andavo via via facendo.

Al di là di quanto detto finora, sono sempre stati presenti nel mio lavoro tre punti fondamentali. Di essi, fra l'altro, parlavo in un libretto pubblicato una ventina di anni fa a Livorno, dalle Edizioni Sempre Avanti. Questi tre punti potrebbero essere così sintetizzati e semplificati: contenuti, metodi, rifiuto della selezione.

Contenuti. Ho cercato costantemente di usare quanto più possibile dei contenuti che fossero diversi da quelli comunemente usati nelle scuole. Ad esempio, storia la si può fare parlando delle persone, delle categorie, dei concetti che nei manuali sono quasi sempre ignorati, cioè delle classi subalterne, delle donne, degli emarginati, dell'antimilitarismo, dei movimenti politici alternativi, delle condizioni materiali della gente, di come si coltivavano olivi, viti e cocomeri nella mezzadria toscana, di come erano fatte le trappole che i contadini tendevano per catturare gli uccelli, dell'oro nel Ticino, ecc.

Metodi. Ho cercato di usare metodi di lavoro non autoritari. Autorevoli sì, ma non autoritari. Coinvolgendo le persone che avevo di fronte. Lasciando che gli studenti "camminassero" quanto più possibile da sé. Difficile, ma provarci è già un bene e comunque ci si riesce anche, sia pure non sempre.

Rifiuto della selezione. Convinto che la selezione colpisca ancora come in passato soprattutto i più deboli, ad essa mi sono opposto, ma soprattutto ho cercato di lavorare perché la scuola, come sarebbe suo preciso compito, desse a tutti e a tutte gli strumenti e le possibilità per raggiungere dei buoni risultati rispetto ai punti di partenza e alla crescita individuale di ognuno e quindi fare in modo che nessuno incorra nella selezione. So bene che la selezione la si fa poi dappertutto, prima e dopo la scuola, ma questo è un altro discorso. Che c'entra, naturalmente, ma in questo momento lo lasciamo da parte. Oppormi alla selezione ha significato intervenire con decisione contro di essa in tutte le opportune sedi (discutendone con gli studenti, nei consigli di classe, nei collegi, nelle commissioni).

Mi avranno mandato a quel paese

So bene, riguardo a questi tre punti, di non essere sempre riuscito a fare pienamente quello che avrei voluto, ma penso di aver fatto un buon lavoro. E questo nonostante le difficoltà, la burocrazia, le strutture e l'organizzazione della scuola e della società che in genere non sono predisposte per obiettivi che siano improntati alla libertà, al senso critico, all'altruismo, alla solidarietà, ecc. Certo quel che si è realizzato è stato anche per merito sia della partecipazione di studentesse e studenti, della collaborazione a volte dei colleghi, e anche, spesso, della collaborazione delle famiglie. Anche di qualche dirigente: almeno con tre di essi mi è capitato ed è stata una buona esperienza. Credo che abbia giocato a mio

favore anche il fatto che questo lavoro, come dicevo sopra, l'ho scelto, e mi è piaciuto; e poi che si è trattato di un lavoro nello svolgimento del quale spesso mi sono anche divertito, non solo, ad esempio, nel fare teatro (studiano e farlo praticamente con i miei studenti) o facendo trekking o impostando interminabili discussioni su molti temi, dai più scontati ai più improbabili, ma anche nello svolgere le normalissime lezioni di ogni giorno.

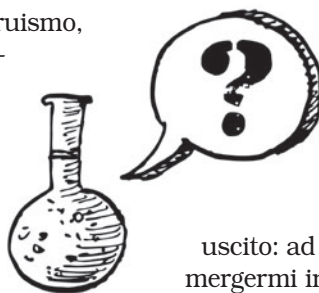
Ho la certezza che le mie studentesse e i miei studenti, sia quelli delle medie inferiori che quelli delle superiori, in genere si siano trovati bene con me e anche divertiti. Forse non quanto mi sia divertito io, lo posso ammettere. Di sicuro molte volte mi avranno anche mandato a quel paese così come a me è capitato di polemizzare o di arrabbiarmi con loro, ma credo che questo fosse cosa del tutto normale e un po' facesse parte del gioco dei ruoli.

Importante che questo lavoro per me sia comunque stato un lavoro, non una missione. Sono assolutamente contrario a pensano o parlarne come tale. Pertanto questo punto mi pare non richieda di dilungarsi oltre.

Importante anche che non abbia avuto difficoltà a non assumere verso gli studenti e le studentesse comportamenti da amico, da fratello, da padre o da madre. È una cosa questa da precisare perché non sempre è scontata nel rapporto fra docenti e allievi. Mi è capitato magari di trovare il ragazzo o la ragazza che cercassero la figura paterna, o la ragazzina che si prendesse la sua brava "cotta" ma, come ben sa chi insegna, sono situazioni del tutto normali e ogni insegnante che si rispetti sa sempre trovare in questi casi il modo di non assecondare e allo stesso tempo non umiliare né ferire.

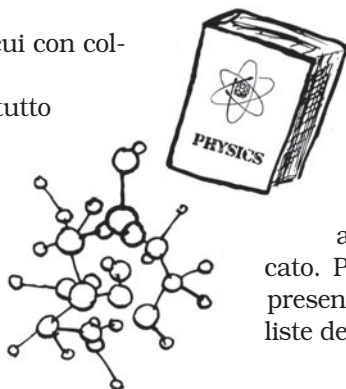
A scanso di equivoci vorrei precisare che se qualche rara volta ho visto qualche mia collega indulgere ad atteggiamenti da mamma o sorella maggiore non mi sono scandalizzato: può succedere. A me è capitato invece in una classe di scuola media inferiore che un simpatico ragazzino diversamente abile si ostinasse a chiamarmi mamma (e aveva comunque una madre e un padre affettuosi e all'altezza) col risultato di farmi confondere, farmi sentire imbarazzato e mettermi nella condizione di non saper che fare. Direi però che questo non c'entra molto col nostro discorso.

Importante infine non aver perso le occasioni per oppormi quando era da farsi, per partecipare e insegnare coi fatti la partecipazione e la "politica". Vado fiero ad esempio di alcune "lotte" che ho messo in piedi, -beninteso anche con colleghi e genitori, e del fatto che parte di esse si sono risolte bene. Ho cercato tuttavia di non far diventare niente un'ossessione, di fare tutto compatibilmente con la mia vita, prendendo le cose con passione, certo, ma anche con leggerezza. Non sempre ci sono riuscito: ad esempio a volte mi è successo di immergermi in certi confronti-scontri decisamente



pesanti e di sicuro anche poco proficui con colleghi o con dirigenti.

Ho cercato di collaborare con tutto ciò che potesse apparirmi positivo, quindi non solo con quel che potesse collimare perfettamente con le mie idee di fondo o che partisse da colleghi con i quali c'era forte affinità; tuttavia facendo attenzione a non "farmi andar bene" sempre tutto quel che avesse parvenza di positività, ma cercando di vagliare attentamente le situazioni.



molti anni ho fatto parte di un "gruppo di ascolto" per studenti e famiglie istituito nella mia scuola superiore.

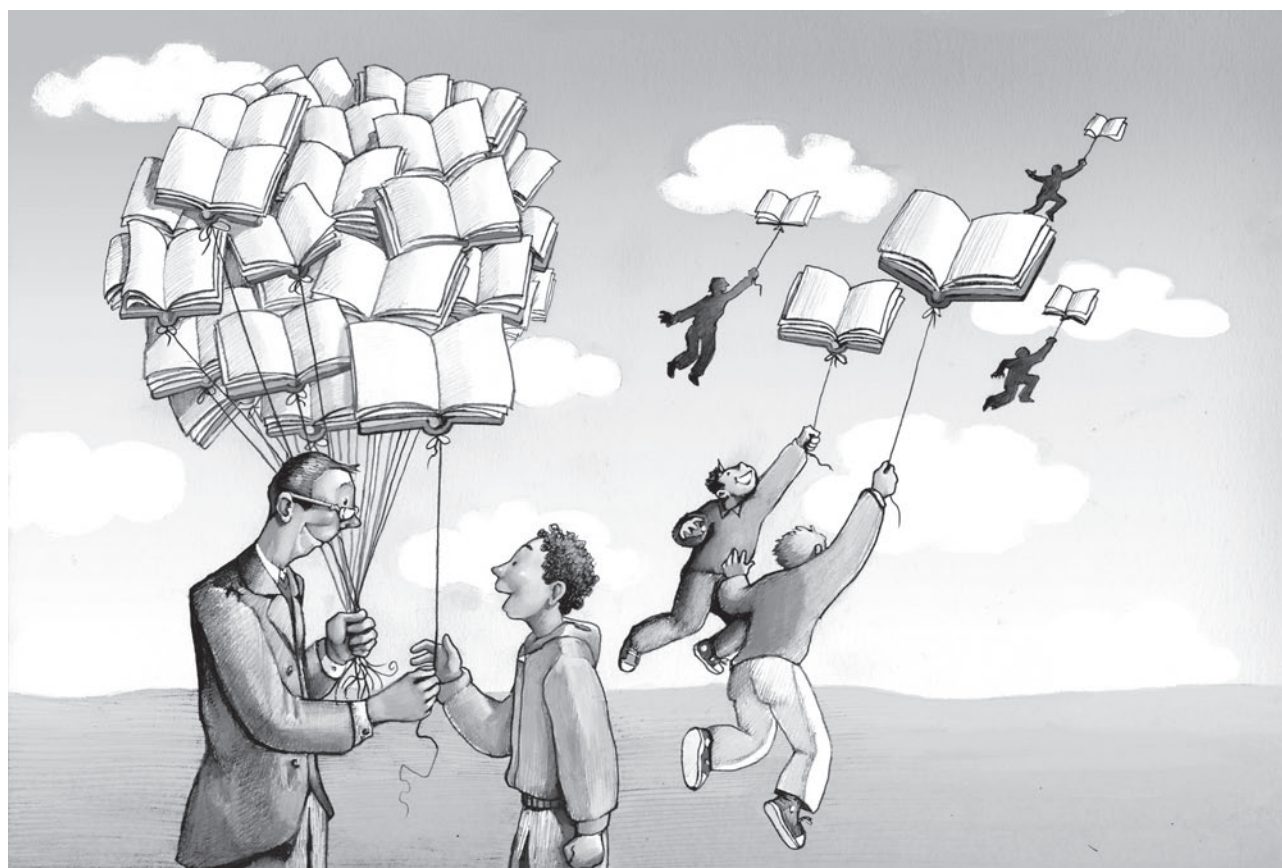
Non sono mai stato iscritto a partiti e sindacati diciamo così "ufficiali". Sono invece stato iscritto alla CUB-Scuola e suo assiduo militante, ma anche qui mai distaccato. Per due mandati ho fatto parte della Rappresentanza Sindacale Unitaria (RSU), eletto nelle liste della CUB.

Rino Ermini

Nella CUB-Scuola

Collaborazioni con le Istituzioni? Sono stato per un anno collaboratore di una Preside; per molti e molti anni membro del Consiglio di Istituto in rappresentanza dei docenti; membro ogni anno di più di una commissione, sia quando i membri delle commissioni lavoravano gratis sia quando il loro ruolo veniva "riconosciuto" economicamente; per alcuni anni rappresentante della mia scuola in una commissione territoriale fra vari enti (comuni, scuole, ASL, sindacati) che si occupava di prevenzione delle tossicodipendenze; per un paio di anni insegnante "aggiornatore" (non distaccato); accanito contro le "funzioni strumentali" prima che venissero istituite, ho poi accettato di ricoprire questo ruolo per alcuni anni nella funzione strumentale per l'orientamento in entrata e in uscita; per

Questo testo è stato presentato da Rino Ermini (correlatore insieme a Maurizio Giannangeli) al seminario su "Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)", tenutosi a Imola presso l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (FAI), nei giorni sabato 26 e domenica 27 novembre 2016, nell'ambito del ciclo di iniziative "Vaso, creta o fiore? Educare alla libertà", promosso e organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (in collaborazione con la Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane" e l'Assemblea degli Anarchici Imolesi). Il ciclo, articolato in 5 incontri (tre conferenze e due seminari), si è svolto tra il 21 ottobre e il 16 dicembre 2016 e ha affrontato diversi aspetti legati alla educazione libertaria. Le videoregistrazioni delle conferenze pubbliche, oltre ad altri documenti (elenco e resoconti degli incontri, pubblicazioni inerenti al tema), sono ora visibili e liberamente consultabili nel sito della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" (Blab), al seguente indirizzo web: <http://bibliotecaborghi.org/wp/>.



Notizie dall'arcipelago Rel

di Viola Bertoni e Claudio Orrù

Negli ultimi mesi, tra novembre 2016 e gennaio 2017, l'arcipelago della Rete per l'educazione libertaria ha continuato a cercare di definire le proprie rotte e i propri approdi nel mare aperto dell'educazione fondata sull'autogestione e l'antiautoritarismo. Per farlo si è trovata prima a Pavullo nel Frignano (Mo) - ospite della scuola libertaria "I Prataioli"- poi a Trezzano sul Naviglio (Mi) - accolta da Rimaflow, una fabbrica senza padroni. Questo è un breve diario di bordo di due naufraghi sopravvissuti, accompagnatrice e accompagnatore della scuolina libertaria "I Prataioli".

In una scuolina nell'Appennino

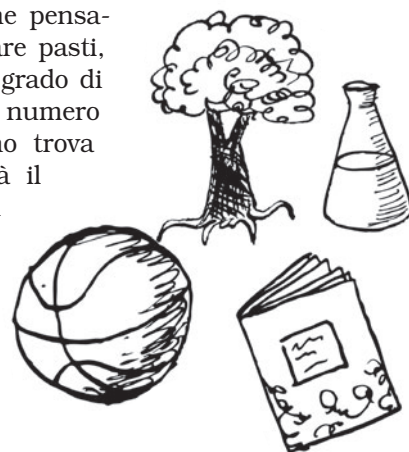
**Pavullo nel Frignano,
novembre 2016**

L'appennino modenese, una giornata piovosa, le nuvole a valle si confondono con le fabbriche, potrebbe essere un mare.

Per fortuna al Piccolo, un borgo affacciato sul monte Cimone, c'è una nave. In realtà è una catasta di legna, ma se qualcuno qui la chiamasse catasta di legna nessuno capirebbe di cosa sta parlando. Quella è *La nave*. Così la chiamano bimbi e bimbe dei Prataioli, la scuola libertaria autogestita che qui ha messo radici. E la nave è un ottimo punto di avvistamento per osservare chi entra in porto. Quella mattina in porto c'era un bel via vai. Ed eccoli che approdano, quell* della rete per l'educazione libertaria

(d'ora in avanti REL).

Ad accoglierli, all'interno della casa dei Prataioli, stanno fumando ammassate sulla stufa abbastanza pentole da ricoprire ogni centimetro libero, improvvisamente la cucina sembra essersi trasformata nella fucina di Vulcano! Ma a dirla tutta, al di là dei profumi che ci stanno stuzzicando il naso, qualcosa bolle in pentola già da un po'. Sono giorni che tutti, prataioli grandi e piccoli, si danno da fare: i piccoli sono andati nel bosco a raccogliere la legna per il falò (anche se ora tocca far buon viso all'imprevisto perchè se ne sta lì grondante sotto la pioggia!), mentre i grandi sono mesi che pensano a come organizzare pasti, ospitalità e spazi in grado di accogliere un gran numero di persone. Ciascuno trova il proprio spazio, dà il suo contributo e in quella mattina di novembre ci si guarda soddisfatti nel vedere come si stia navigando assieme, ciascuno col proprio remo





Dall'alto:

La plenaria è così numerosa che per starci tutti chiediamo il salone del vicino.

Cena di sabato sera, si banchetta nella veranda dei Prataioli.

La stessa veranda durante un pomeriggio prataiolo.

ma con lo stesso ritmo del respiro... e il vento soffia in poppa (nonostante piova!).

Così, con le pance piene, diamo inizio ad una delle plenarie più lunghe mai viste da queste parti, che durerà fino all'ora di cena.

In cerchio ci si presenta e siamo tanti, più di una cinquantina di persone provenienti dalle scuoline libertarie di tutta Italia, e ci vuole un po' per prendere le misure con questo arcipelago che continua ad espandersi.

Ci si chiede, per esempio, se...

Le danze si aprono con una riflessione sull'ultima volta che ci siamo ritrovati, a settembre, in occasione dell'incontro nazionale ad Abbiategrasso (Mi). Ci si domanda cosa abbia funzionato, e cosa invece, no. E qui occorre fare una distinzione: se in incontri come questo di Pavullo, che chiamiamo *operativi*, l'intento è quello seminariale,

di approfondimento su tematiche specifiche e di autoformazione, negli incontri che definiamo *nazionali*, come quello di Abbiatograsso, lo scopo è anche quello di aprirsi maggiormente verso fuori, creando un contesto e momenti *ad hoc* in cui chi è interessato all'educazione libertaria possa avvicinarsi. Un punto critico che emerge però è in merito a quanto poi questa apertura possa talvolta dare sfogo a sfiancanti curiosità tribali e ad interminabili domande da scienza zoologica, tipo: *che altezza hanno i vostri wc? È consentito l'accesso a cani e gatti? Mangiate biologico o biodinamico?* Ci domandiamo così come affrontare questo tipo di confronto con chi sembra più interessato a cercare il pelo nell'uovo che non a entrare davvero nel vivo del discorso: e da qui nasce uno dei tavoli di lavoro della domenica, quello sulle *relazioni con l'esterno*.

Ma la questione fa sorgere nuove domande, capaci di scatenare una tempesta che dà il via ad una meta-riflessione sulla REL in sé. Ci si chiede, per esempio, se la questione sia organizzarsi per diffondere il più possibile la pratica dell'educazione libertaria o piuttosto fare in modo che se ci deve essere una propagazione, che questa avvenga per contagio. E la riflessione assume una forma sempre più marcatamente politica, nel domandarci in che modo non si voglia essere meramente "scuole alternative", etichettabili e disponibili sul mercato, ma piuttosto essere alternative alla scuola in sé, in grado di agire per sfidare la società nei suoi fondamenti.

Tanta carne al fuoco, forse troppa, ma è incredibile come in questo calderone ciascuno riesca a trovare lo spazio per dire la sua e sentirsi accolto nonostante tutte le diversità che ci contraddistinguono. Col cervello fumante, strabordante di stimoli e riflessioni, decidiamo che per il giorno dopo è meglio procedere per piccoli gruppi, dividendoci in tavoli di lavoro.

A questo punto una cosa bisogna dirla: saremo sgarrupati finché si vuole ma i piaceri della tavola ai Prataioli sono sempre stati considerati una cosa estremamente seria! Così mentre ci si abbuffa di crescentine e vino preparati dalle famiglie prataiole, le chiacchiere, confronti densi e stimolanti, continuano informali. Sono bimbi e bimbe a farci notare che forse per oggi è abbastanza, e ci consegnano biglietti d'ingresso per la sala massaggi che hanno improvvisato mentre noi parlavamo, parlavamo, parlavamo... evviva l'improvvisazione! E che organizzazione!

La domenica scorre rapida, ci si divide in tre differenti gruppi: *competenze di base degli accompagnatori*; *corpo, sessualità e genere*; e il già menzionato *relazioni con l'esterno*.

Isole a confronto

Il primo tavolo muove dalla consapevolezza che non ci siano "corsi" per formare l'educatore li-



Un momento della plenaria di domenica

bertario: è allora l'incontro, lo scambio e la riflessione sull'esperienza ciò che ci può permettere di autoformarci, sottraendoci così dalla necessità di esperti che ci dicano cosa è legittimo fare nell'apprendimento quotidiano con bimbi e bimbe (come se, nonostante l'unicità di ogni singola esperienza, fosse possibile applicare un modello standard!). Così decidiamo di tagliare corto e andare al sodo, cominciando a parlare dei nodi critici delle nostre realtà educative quotidiane. Qualcuno afferma: *"ogni volta che ci raccontiamo, scopriamo di essere molto diversi"* ed in effetti ci rendiamo conto di quanto, in verità, ci sia il bisogno di questo tipo di confronto tra noi, sparpagliati in tutta Italia, da nord a sud, con un'idea così simile in testa che nella sua applicazione pratica trova un'infinità di variazioni possibili.

Alcune note sul tavolo relativo a corpo, sessualità e genere ci riportano a quanto sia complessa la gestione degli amori che nascono all'interno delle nostre esperienze educative. Per quanto riguarda il tema della sessualità, infatti, ci sembra che sia l'adulto a creare più frequentemente degli ostacoli, con la sua tendenza all'autocensura, con la sua difficoltà a comunicare con i/le ragazze e affrontare determinati argomenti. È, di certo, solo attraverso l'ascolto e la creazione di un forte legame di fiducia che questioni delicate come queste possono essere affrontate con famiglie e accompagnatori. Ed infine nell'ultimo tavolo, relazioni con l'esterno, le questioni, così come sono state poste in maniera problematica il giorno precedente, non sono di certo semplici da affrontare: se da una parte emerge quanto sia fondamentale comunicare con l'esterno per non rimanere autoreferenziali, dall'altra ci si dice che se la comunicazione vuole essere efficace occorre differenziare i linguaggi a seconda dell'interlocutore, nella consapevolezza che l'obiettivo non è quello di convincere ma il cercare di suscitare stimoli.

Durante la restituzione, viene riconosciuto come sentire comune quanto emerso nel primo tavolo,

cioè la necessità di confrontarci più a lungo sulle nostre pratiche quotidiane, si decide quindi di dedicare a questo aspetto il prossimo incontro operativo della Rel. Questo potrà essere un punto di partenza per approfondire altri orizzonti di riflessione negli incontri successivi, come l'aspetto politico delle nostre scelte, l'identità della rete, il suo manifesto. Con una riflessione autocritica ci rendiamo conto di come non esserci organizzati per lasciare delle tracce scritte di quanto emerso in questo incontro sia un errore da non ripetere in futuro.

Ancora immersi in tutti questi pensieri ci salutiamo dopo il pranzo. C'è giusto il tempo, prima di salpare, di giocare - grandi e piccoli - a *Dov'è il mio Gigi?* una sorta di incrocio tra *1,2,3 stella* e una partita di rugby. E poi dicono che non siamo temerari!

In una fabbrica senza padroni

**Trezzano sul Naviglio,
gennaio 2017**

Neanche tre mesi sono passati, e siamo di nuovo tutti - o quasi - assieme.

Non è stata una passeggiata capire il dove, il cosa fare e come farlo, ma finalmente ci siamo. Il contesto è molto diverso: la provincia di Milano, i viali a tre corsie, la nebbiolina in cui siamo immersi...una fabbrica. Sì, il contesto è molto diverso, ma quando Donatella e Gigi ci danno il benvenuto si sente subito, forte, un filo di continuità. Siamo arrivati a Rimaflow.

Camminiamo così, seguendoli lungo i tanti capannoni che i capricci speculativi del capitale finanziario avrebbero voluto trasformare in macerie e che invece ora rifioriscono, nella molteplice capacità di produrre che è ripartita dal 2013, dopo l'occupazione e l'autogestione della fabbrica. Così sono sorte una quantità innumerevole di attività: officine (falegnameria, restauro di mobili, ciclofficina...), la casa del mutuo soccorso, la cittadella dei mestieri e dell'artigianato... c'è pure la fucina in cui è stata forgiata di recente la lapide di Pinelli.

E sono loro, i *compas* di Rimaflow, ad aprirci le porte e i cuori, accendendo i fornelli e ospitandoci per questo nuovo nostro incontro. Tra gli ex-operai



e occupanti ci sono cuochi estremamente in gamba e la cucina e il suo spazio sono così curati che ci si dimentica di essere in una fabbrica occupata. Quelli della REL sono tutti d'accordo: che si sia salpati dalle isole più vicine o da quelle più remote del nostro arcipelago, la pasta coi broccoli che ci attende è il miglior ristoro per chi ha ore di viaggio sulle chiappe.

L'incontro inizia poco dopo, riprendendo il discorso da dove l'avevamo lasciato a Pavullo. Ci si era detti di dare spazio al confronto tra le nostre pratiche quotidiane? E che di pratiche si parli (ma non solo)! E come si suol dire "ce la siamo andata a cercare"! Si formano i gruppi e si parla de: 1) *l'assemblea come strumento irrinunciabile nelle nostre comunità autoeducanti*; 2) *bimbe, bimbi e relazioni di dominio*; 3) *il ruolo dell'accompagnatore*; 4) *l'organizzazione degli spazi in un ambiente d'apprendimento libertario*; 5) *il tempo del bambino, dell'adulto, della comunità autoeducante*, e infine 6) *la dimensione politica nella REL*. Se a leggerli così di fila viene il mal di testa, immaginate come ci siamo ridotti noi, che abbiamo affrontato questi tavoli di discussione nel giro di tre ore.

Nel brusio di voci, una parola torna e ritorna in tutte le riflessioni che si intrecciano nei vari tavoli, ed è la parola *relazione*. Forse la questione si potrebbe condensare in una frase: ragionare su come stare in relazione con gli altri in un luogo condiviso, rispettando al tempo stesso l'individualità di ciascun*. Ma non c'è nulla di meno scontato!

In tutte le scuole libertarie si parte dallo strumento dell'assemblea per riflettere e definire di comune accordo i modi della nostra convivenza, del nostro quotidiano stare in relazione. Ma quanto - ci si chiede nel relativo tavolo - questo strumento viene sentito come proprio da* bimb*? Siamo sicuri che non risponda solo a un desiderio dell'adulto? È un processo a cui si può rinunciare? Ci diciamo di no e ragioniamo sul suo essere una pratica che si apprende pian piano, per la quale occorre una sorta di allenamento per abituarvisi e cogliere tutto il suo potenziale.

"Non c'è nulla che prepari ad una relazione se non il viverla, praticarla e interrogarsi su di essa" si dice al tavolo sul ruolo dell'accompagnatore. E infatti ci si pone tante domande!

Siamo d'accordo, tale relazione deve fondarsi su una dimensione di ascolto profondo, ma che postura bisogna assumere per porsi in una relazione di ascolto? Quando si è trasportati da una sincera passione, quanto quest'ultima può togliere spazio alla passione dei ragazzi? Si tratta di creare motivazione o cogliere una motivazione già esistente? E qui le riflessioni si intrecciano con quelle che si stanno facendo al tavolo sul tempo, notando come sia difficile trovare il giusto equilibrio fra il tempo della

programmazione condivisa e quello dell'incidentalità (l'accadimento improvviso che canalizza spontaneamente l'attenzione). Perché se da un lato i/le bimbi* chiedono che l'adulto li aiuti a strutturare il tempo, dall'altro chiedono libertà e perché no, spazio per annoiarsi.

Torna e ritorna sempre lo stesso quesito: quanto e come intervenire?

Tra mille giravolte, il piacere di navigare

Procediamo tutti, giorno dopo giorno, sondando questo terreno scivoloso, declinando questa domanda nelle sue infinite sfumature. In un luogo in cui non esiste un rigido controllo e una giustizia calata dall'alto dall'autorità dell'adulto, come affrontiamo le relazioni di dominio e/o coercizione che possono

emergere fra bimbi/e? Più in generale: quando porre dei limiti? E per quel che riguarda gli spazi in cui viviamo, il reinventarli può essere espressione creativa ma quando questo va minare il senso del rispetto per oggetti e luoghi di tutt* come far sì che la dimensione della cura reciproca non sia un valore sentito e imposto dall'alto?

Ci vuole un respiro. Una boccata d'aria, uno sguardo, qualche parola con i nostri compagni d'avventura. Potrebbe sembrare che navighiamo in acque impervie o che le nostre carte nautiche si continuino a srotolare all'infinito svelando sempre nuove rotte. Ma non c'è sconcerto: è solo stando in mare, anche fra mille giravolte, che scopriamo il piacere del navigare.

Così, dopo una breve una pausa ripartiamo – la grinta è il nostro mestiere – con uno dei momenti più importanti di questa due giorni: l'incontro tra

A destra:

**Scambio di informazioni e racconti tra
partecipanti REL e Rimaflow**

Sotto:

L'apertura dei lavori di sabato



Rimaflow e la Rel, il racconto delle nostre storie, il riconoscerci nella comune traiettoria di volerci auto-determinare senza padroni.

Gli sforzi eroici saranno premiati da un'eccezionale serata conviviale, con la zuppa e un po' di vino a rifocillare le membra, e chiacchiere, le tanto meritate chiacchiere tra tutt* noi.

Ma dalla convivialità al gozzovigliare, si sa, il passo è breve. Ammalati da Luca al bar, quasi tutti i superstiti fanno amicizia con l'Amaro Partigiano (progetto nato nell'incontro tra Rimaflow e i *compas* del museo della resistenza di Fosdinovo). Non c'è via di scampo: con immenso sforzo ci tocca assaggiarlo ripetutamente, per cercare di indovinare i suoi dieci ingredienti, e ammettiamo che, nonostante i valorosi tentativi, uno ancora ci risulta ignoto. Potremmo reputarci soddisfatti e infilarci nei nostri sacchi a pelo...e invece no! Ci lanciamo in una serie di sessioni del mitico gioco *Lupus in Tabula*... ed è qui che alcuni ci fanno notare la nostra condizione patologica, rifiutandosi di partecipare ad un gioco in cui momento fondamentale è ancora l'*assemblea* del villaggio.

Un mondo sempre meno a misura di bambino

Sebbene quelli della REL sembra facciano sempre molta fatica a svegliarsi la mattina, il giorno dopo, alle 8.40, più di una dozzina di noi è già bella incapottata. Seguiamo Gigi e Luca per una più approfondita visita alla Rimaflow. Scopriamo così qualcosa di straordinario: un impianto sperimentale, costruito attraverso macchinari di recupero, per lo smistamento e il riciclo di carta e plastica. Se è vero che il freddo punge in questi capannoni, sono i racconti di questa lotta ma anche i suoi risultati concreti a riscaldarci, stamattina.

Un'ora dopo parte la tanto attesa plenaria, con la restituzione dei tavoli del giorno prima e poi con un intenso dialogo in cui gli elementi emersi possono intrecciarsi tra loro. Sorgono così nuove riflessioni e nuove domande:

Su *bimbe, bimbi e relazioni di dominio*, sulle dinamiche di coercizione e persuasione che tra loro talvolta si manifestano, ci sembra chiaro che il nostro ruolo non può che essere quello di creare consapevolezza: ma questo cosa significa, esattamente? Rifuggire da risposte autoritarie, certo. Cercare di verbalizzare e descrivere loro quanto ci sembra stia accadendo, certo. Ma come non cadere nel moralismo? Arriviamo così a dirci quanto sia fondamentale, in questo processo, saper riconoscere la frustrazione profonda da cui la dominazione scaturisce. La frustrazione dei corpi e dei loro desideri, di corpi che ancora stanno facendo i loro passi per entrare in relazione tra loro, re-

pressi talvolta da una società che nega il contatto e i sensi. C'è anche un altro aspetto fondamentale da riconoscere, ovvero quanto quel che arriva nei nostri ambienti libertari sia una diretta conseguenza delle dinamiche più ampie della società che ci circonda e che cerca di riprodursi.

Accennando a *spazi e libertà* il nostro sguardo si sofferma sull'importanza che i nostri luoghi vengano percepiti come propri da bimbe e bimbi, e questo può andare a cozzare con un ordine e un'organizzazione dello spazio che in una certa misura viene sempre in prima istanza dall'adulto. Avvengono così momenti di stravolgimento anche totale di un'ordine precostituito, in cui gli spazi e gli oggetti vengono reinventati in una sorta di atto di affermazione che ha un sapore quasi catartico.

Auto-organizzazione e mutuo appoggio

La riflessione prosegue intrecciandosi più strettamente col politico: nel mondo che non è più a misura del bambino e della bambina, svanisce la dimensione del "cortile", impedendo così possibili forme di scoperta e relazione autonome. Come ci poniamo di fronte a tutto ciò? come disattiviamo le dinamiche di sorveglianza e di controllo dell'adulto, sia nei nostri spazi, che nel resto della società, per permettere una sperimentazione autentica tra pari?

L'ultima parte della plenaria – col tempo che stringe – la dedichiamo alla dimensione politica della REL. Ci domandiamo cosa significhi ambire a riconoscerci in una dimensione nazionale, per noi che siamo sparpagliati su territori così distanti, per cui è ancora un grande sforzo riuscire a trovarci tutti e tutte assieme, una volta ogni tre mesi. Come ci mettiamo in movimento e cos'è alla nostra portata in questo momento? Di certo, un aspetto che appare prioritario da questo punto di vista è quello legato ad ampliare le nostre capacità, come rete, di auto-organizzazione e mutuo appoggio. Come possiamo sostenerci tra noi, sia da un punto di difesa legale – quando questa diventa necessaria – sia da un punto di sostegno concreto, laddove le nostre esperienze sono talvolta molto fragili e in uno stato di equilibrio estremamente precario? Queste domande, fondamentali, rimangono aperte, decidiamo di porle come tema centrale per il nostro prossimo incontro.

La voglia di parlare è tanta, ma il tempo strige e si avvicina il momento di rientrare nei nostri porti.

Così rapidamente come ci siamo ritrovati il giorno prima, altrettanto rapidamente ci salutiamo, stringendo i/le *compas* di Rimaflow e ringraziandoli per la preziosa occasione che ci hanno dato.

E si rialzano le vele!

Viola Bertoni e Claudio Orrù

